

**LINO LIVIABELLA ASSERTORE
DELL'ETNOMUSICOLOGIA MARCHIGIANA**

Ogni qual volta abbiamo scritto sul canto popolare delle Marche (1), non abbiamo potuto fare a meno di mettere in evidenza - con sommo rincrescimento - quanto sia stato trascurato, anzi niente affatto considerato, questo particolare aspetto del folklore di nostra gente da parte degli studiosi delle nostre tradizioni popolari. E più ancora ci sorprende questa ostinata, mortificante negligenza, per la letteratura musicale popolare, sapendo con ogni certezza che, in tempi andati, i nostri padri, i nostri avi, i nostri antenati accompagnavano la vita intera - dalla nascita alla morte - con melodie di ogni genere, a seconda delle circostanze.

Oh, le soavissime nenie materne sommessamente modulate dalle nostre più umili popolane! Erano il poema dell'amore materno. Dal cuore sgorgavano, come da una sorgente fresca, viva, inesauribile, in semplici - spesso sublimi - espressioni poetiche e musicali.

Cantavano i fanciulli in mille diverse maniere, nei loro spassi, nei loro giuochi; cantava la gioventù le più belle arie d'amore in stornellate appassionate; ma altresì in cupi « dispetti », che nella notte echeggiavano, sinistri, sotto le finestre delle abbandonate promesse spose.

Chiunque fosse passato, anche per le più strette ed oscure viuzze medioevali delle nostre città e dei nostri paeselli, in un tempo a noi non troppo lontano, udiva levarsi al vento melodie tradizionali d'ogni genere. Le modulavano le massaie, le tessitrici, gli artigiani che, durante la loro opera di tutti i giorni, davano sfogo alla gioia serena dello spirito. Perfino nelle ormai spente « cannare mute » (2) le contendenti sfogavano la loro acredine, il loro livore, lanciandosi scambievolmente rabbiosi canti a dispetto, mentre fuori della porta o della finestra esponevano utensili da cucina che - secondo il costume popolare - avevano significati offensivi. Chi non ricorda i canti del ciclo dell'anno, detti anche canti di circostanza, che ancor oggi si odono in alcuni paeselli delle zone montane? Alludiamo a quelli delle varie feste periodiche: le augurali « pasquelle » dell'Epifania, i canti funebri del carnevale, la passione di Cristo e della Vergine della settimana santa, le melodie stornellatrici del calendimaggio, la passione delle anime purganti nel novembre, i canti di Natale. Motivi religiosi, alternati alla recita del santo Rosario e delle Litanie, venivano eseguiti dal nostro popolo durante i devoti pellegrinaggi a piedi ai più insigni santuari della regione. Anche queste melodie erano, per lo più, creazione popolare. Ed ancora le festose canzoni a

(1) Specialmente nelle cronache maceratesi dei giornali « Il popolo di Roma », « Il giornale d'Italia », « Il Resto del Carlino » e « Il Messaggero », nel giornale « Voce adriatica », nella rivista « Prospettive marchigiane », ecc.

(2) G. GINOBILI, *Costumanze marchigiane, IV raccolta*, Macerata, 1952, pagg. 7, 8.

ballo, il gioioso cantare nelle lunghe veglie invernali, il cantare in coro dei bevitori nelle osterie, in occasione di nozze, le canzoni connesse con le danze, che i nostri avi individuavano con l'espressione « candà 'su li sóni ». E questo avveniva specialmente per il popolare saltarello, per la « paroncina » e per la « castellana ».

Ma dove il canto aveva primato e vanto incontrastato, era nell'opera dei campi. Ci è stato tramandato un vasto retaggio di melodie campestri; «un patrimonio accumulato nei millenni» (3) per dirla con l'insigne musicista ADRIANO ARIANI. Ogni lavoro agreste aveva il suo specifico canto; così il motivo dell'aratore, del vangatore, del mietitore, della spigolatrice, del fienatore, dello zappatore, del trebbiatore, del lavoratore, della zappatura del granoturco, della spannocchiatura, della semina, della vendemmia, della raccolta delle olive ecc. ecc. Tali canti - ripetiamo con l'Ariani - « sono frutto dell'anima collettiva del popolo delle nostre campagne, ché sono sorti spontaneamente *in funzione* dell'opera stessa dell'uomo. E sono così connessi con il lavoro a cui si riferiscono, che la maggior parte dei contadini non può cantarli separati dal lavoro stesso. Prodigio di corrispondenza tra contenuto ed espressione, espressione e forma » (4). E sono proprio queste cantilene rustiche che, come afferma ancora l'Ariani, « hanno la semplicità di una melopea greca, di cui potrebbero considerarsi un segmento e di cui conservano i modi diatonici » (5).

Del « perpetuo cantar » dei marchigiani troviamo valida testimonianza nella poesia del Leopardi e, non meno, in quella popolare di nostra gente. Un verso tradizionale lo conferma: « Vojo candare: se non cando moro! ».

Di così cospicua messe di canti popolari (e qui se n'è fatto un cenno assai incompleto) fino a pochi anni fa, nulla si è trascritto. Nel lontano 1905, allorché Macerata ospitò la grande « Esposizione Regionale Marchigiana » in cui, tra le più originali e interessanti mostre fu quella dialettale folklorica «destinata ad esporre, per la prima volta, quanto riguarda i dialetti, i poeti vernacoli, *i canti popolari*, le feste ed i costumi più caratteristici delle quattro provincie delle Marche» (6), «Una voce si levò (e fu quella, autorevole, dell'Ariani) a proclamare la rara bellezza dei canti della campagna maceratese, cosa che nessuno aveva mai notato. Si promisero, allora, studi critici e monografie su tali canti. Ma l'Esposizione si chiuse, la rivista cessò le sue pubblicazioni, ed ai canti maceratesi non pensò più alcuno» (7). Ed era questo il tempo in cui la letteratura musicale popolare era viva nella nostra regione, e si sarebbero potute raccogliere, senza difficoltà, innumeri espressioni canore della nostra gente, molte delle quali sono andate irrimediabilmente perdute.

(3) O. LIVIABELLA - G. GINOBILI, *Canti popolari e derivati della regione marchigiana*, Macerata, 1937, pag. 1.

(4) LIVIABELLA-GINOBILI, op. cit., pag. 1.

(5) Ivi.

(6) *Esposizione marchigiana*, Macerata, 1904, pag. 3.

(7) GINOBILI-LIVIABELLA, 1. C.

Ma v'è di più. Trentaquattro anni più tardi, nell'opera *L'anima del popolo italiano nei suoi canti* di GIUSEPPE COCCHIARA (8), l'insigne Maestro FRANCESCO BALILLA PRATELLA scriveva: «I saggi conosciuti di musica popolare delle Marche e dell'Umbria sono, disgraziatamente, rari fino ad oggi, benché si sappia - per molte testimonianze - che in queste due regioni il canto popolare è stato ed è tuttora, molto in uso nella forma *a solo* come in quella corale. Sarebbe assolutamente necessario fare sollecite ed opportune ricerche in proposito a somiglianza di quelle già fatte per la parte poetica ».

E, ancora prima, nel bollettino « La radio nella scuola » del marzo 1942 (9) si legge: « L'Umbria verde e le Marche, patria di santi, di guerrieri, di poeti, di pittori e musicisti famosissimi, non eccellono per abbondanza di canzoni popolari. Diremo più esattamente: se la loro Musa popolare ha trovato in grande quantità le belle poesie delle canzoni ed ha profuso in esse una dolcezza, uno spirito, una melodiosità che le fa stare degnamente alla pari delle toscane, non ha trovato - però - per accompagnarle col canto, che pochi e brevi motivi e non sempre peregrini ».

Lo stesso Maestro PRATELLA, nel suo *Primo documentario per la storia dell'etnofonia in Italia* (10) poté riportare solamente otto melodie della regione marchigiana.

Qualche stornello, qualche ninna-nanna, qualche serenata si trovano sparsi in raccolte generali di canti popolari, ma è quasi niente.

Dopo questa rapida rassegna, a nostro vedere opportuna, anzi necessaria a dimostrare l'ampiezza e l'intrinseco pregio musicale della nostra etnomusicologia e, nel contempo, l'abbandono iniquo a cui fu condannata, veniamo all'argomento specifico, al grande apporto - cioè -- di studio, di valorizzazione e di divulgazione della medesima, che il compianto Maestro Lino Liviabella recò, mediante un lavoro assiduo e continuo di più anni.

Allorché la corale maceratese « Domenico Silverj » partecipò al Raduno Nazionale del canto in coro e della danza, tenutosi in Firenze nel maggio del 1930, il Nostro compose una superba stornellata, a cinque voci dispari, dal titolo *L'amore mia*, su versi di Mario Affede.

Crediamo di non essere in errore nell'affermare che questa sia stata la prima volta che « ufficialmente » il canto tradizionale marchigiano abbia varcato la soglia di casa.

Non trascorse molto tempo che altro coro, a tre voci, *Bellezza*, anch'esso su versi dell'Affede, fece seguito al primo.

Nel 1938, ad opera del Dopolavoro Provinciale di Macerata, sorse una magnifica iniziativa poetico-dialettale e musicale: la « Sagra della canzone marchigiana », diretta a continuare ed incrementare il patrimonio letterario

(8) G. COCCHIARA, « *L'anima del popolo italiano nei suoi canti* », Milano, 1939 pag. 347.

(9) « La radio nella scuola » (supplemento mensile di « Radiocorriere »), n. XX (marzo 1942).

(10) F. B. PRATELLA, *Primo documentario per la storia dell'etnofonia in Italia*, Udine, 1941, vol. 11, pagg. 381/90.

vernacolo-musicale alla maniera marchigiana. Una schiera di valorosi poeti e di autentici ed affermati musicisti, partecipò al concorso; tra essi il Maestro LIVIABELLA, il quale - in precedenza - nel chiederci il bando di concorso, scriveva: « Io lavorerò più per passione verso la mia Macerata che per sicurezza di vincere. Per essere popolari bisogna essere molto più semplici di me: e la semplicità, è per me uno sforzo e non. è come nel tuo caso, frutto di preziosa naturalezza ».

La canzone presentata fu *Vuccuccia ridarèlla*, su versi del tolentinate Giovanni Sebastiani. La commissione giudicatrice, con ripiego più infelice che convincente, la dichiarò fuori concorso (11).

Due anni dopo, nel concorso nazionale per la canzone popolare, bandito dal « Giornale d'Italia », ebbe clamorosa rivincita. *Vuccuccia ridarèlla* trionfò su ottocento canzoni popolari concorrenti. Allora, da Palermo, ove il LIVIABELLA insegnava Alta Composizione in quel Conservatorio, egli non si tenne dallo scriverci: « Caro Ginobili, *Vuccuccia ridarella*, bocciata in un concorso regionale, vince un premio in un concorso nazionale su centinaia di concorrenti. Vittoria piena, perché il concorso era anonimo. Adesso... salutami tutti i superuomini. Scusa l'immodestia, ma sono felice della giustizia fatta, oltre che della Provvidenza ».

Ma tanto gaudio dello spirito veniva ancora una volta amareggiato nel successivo, secondo concorso per la « Sagra della canzone marchigiana » e, da Venezia, scriveva: « Ho concorso anch'io con una canzone di Massini (12) « Magghju che canta » ma son certo anche quest'anno, di essere cestinato, malgrado abbia la certezza di aver fatto un buon lavoro ». Infatti, alcun tempo dopo, il responso della Commissione giudicatrice confermava la sinistra previsione. Alla comunicazione che glie ne demmo, il Maestro, da Venezia, faceva seguito: « Decisamente il mio amore per le Marche è un amore colpevole se non sono riuscito ad esprimere il nostro canto... Grazie delle tue gentili parole per la mia arte. Possa almeno quella dare alla mia terra quel canto che essendo oggi troppo mio, non riesco più a trarre dalla sua verginità popolarasca ».

Malgrado tutto egli continuò a lavorare dandoci nuove canzoni: *Tanti raspi, tanti vasti, Marchiscianella, Stornellata* su versi di Giovanni Sebastiani; *No 'me guardà cusci, Stu paradisu gudete, Co 'st'occhi viri e perfidi* del Massini. Per la poesia dialettale di quest'ultimo il LIVIABELLA aveva particolare predilezione: « Com'è dolce la tua canzone e quanta aristocratica poesia! La terrò vicina al mio cuore e certo ben presto ne sboccherà un canto ». E allorché il Massini gli inviò tre sue nuove composizioni poetiche: « Lu salutu », « Me ne vergògno » e « Fiore de ruta », il nostro musicista se ne innamora e vorrebbe tutte e tre musicare, « tanto sono incise - scrive il Liviabella - nell'emozione più originale ed efficace del nostro dialetto. « Lu salutu » ha una leggerezza e, direi quasi, un tocco volante tenerissimo. « Me ne vergògno », ha tutta quella speciale ritenutezza fatta di onestà timorosa e di pura sostanza appassionata e pur triste perché

(11) *Il Messaggero*, in data 14 aprile 1938.

(12) MANLIO MASSINI, poeta dialettale di Montegiorgio (A.P.), morto il 13/11/1964.

intima. In fine la birichineria di « Fiore de ruta » si spande in spensieratezza stornellante. In tutto uno sforzo accorato così vicino al mio modo di sentire! Che dire? Vorrei musicarle subito e nel modo che a me piace senza altri preconcetti all'infuori della tua poesia che è tanto "poesia" » E in un'altra allo stesso: « Per quanto l'esito di certi concorsi mi metta in cuore il proposito di non più comporre canzoni, tu mi spingi con la tua poesia a fare il contrario e CREDO (*la sottolineatura è del Liviabella*) che non rovinerò i tuoi versi, ma li tradurrò con sentimento uguale al tuo ».

Queste sue melodie composte alla maniera della melopea popolare marchigiana varcano la limitata cerchia della nostra regione e, con l'autorità di musicista che lo distingue, il Liviabella afferma innanzi al mondo l'esistenza e la bellezza dell'etnomusicologia marchigiana, contribuendo, così, alla sua valorizzazione e divulgazione.

Il canto popolare di nostra gente, quel canto che nella infanzia del Nostro risuonava ovunque dai campi alla città, dal mare al monte e che egli aveva udito, senz'arte modulato dai « canterini » popolari, ha ormai pienamente conquistato la sua anima di grande artista, come prima aveva conquistato quella del suo insigne Maestro, Domenico Alaleona (13) e quindi dell'Ariani, nè saprà più liberarsene.

Siamo nel 1941; il Nostro si trova a Palermo, ove tiene la cattedra di alta composizione al Conservatorio « V. Bellini ». La sua anima è in preda ad indicibile desolazione. « La mia vita - ci scriveva nell'agosto di quell'anno - è crudelmente ostacolata da mille difficoltà. E non è solo la vita normale, ma anche quella artistica. Da quando sono a Palermo ho l'impressione di essere spezzato; e mi domando sempre se io potrò essere ancor giovane e fecondo con la spensieratezza di una volta ». Fu proprio in questo periodo penoso della sua vita che noi gli inviammo le prime tre raccolte *di Canti popolari piceni* da noi curate, e pubblicate dal Dopolavoro provinciale di Macerata, suggerendogli di tramarci una rapsodia marchigiana. Volemmo incuorarlo, distrarlo, sollevarlo, toccando un tasto a lui caro. « Senonché - proseguiva il Maestro - in tutta quella rabbiosa tristezza (a cui hanno contribuito tante contrarietà e affanni causati dal presente stato di guerra e da un martellamento continuo di malanni dei miei piccoli) mi è stata compagna, come una nota dolcissima e piena di rimpianti buoni, una nostalgia delle nostre Marche; se sono diviso per l'enorme distanza da questa mia carissima patria, una pena affettuosa e candida mi spinge sempre più col ricordo, tanto che giurerei di potere, musicalmente, esprimere quello che oggi mi fa sanguinare. Per questo tu mi venisti incontro con l'intuito di un fratello quando mi parlasti di rapsodia marchigiana ed io, pure nella tirannia degli ostacoli presenti, sentii rinascere in me l'antica fede con la freschezza di una ritrovata primavera. Per questo la tua lettera sul tavolo ogni giorno mi ricordava un sogno intatto da realizzare. Ho rivisto le tue pubblicazioni sui

(13) Il M° DOMENICO ALALEONA da Montegiorgio (A.P..) compose il volumetto *Per i nuovi fanciulli cantori d'Italia* (Roma, 1926) in cui inserì « Stornelli marchigiani ». L'insigne Maestro, in calce alla melodia, scriveva: «Le cinque strofe - rarissimi esemplari di carattere non apertamente amoroso - sono autentiche del popolo. La coloritura dialettale è quella di Montegiorgio. Sulla dissonanza nell'ultimo accento di ogni endecasillabo i cantori si soffermano a lungo con caratteristico effetto ».

canti marchigiani e senz'altro questi saranno in buona parte sfruttati per il mio lavoro sinfonico. Quando ora troverò tempo di farlo non lo so; ma lo farò certamente e sarà per me un grande conforto assolvere questo dovere di amore verso questa mia terra. Ora solo posso valorizzare queste nostre Marche; ora che ho conosciuto tante altre genti e tante altre terre la sete mi è divenuta acutissima, per quel tesoro prezioso e incomparabile che mi canta appena vedo e sento qualche cosa che mi ricordi Macerata e l'infanzia. La tua cartolina di oggi mi ha spinto a troncare ogni indugio e a comunicarti l'annuncio di questo mio prossimo lavoro. Non è mia abitudine parlare prima di quello che farò; ho un terrore superstizioso dell'orgoglio nell' arte. La sicurezza non può e non deve nascere che dal lavoro compiuto. Te ne ho parlato ugualmente perché tu mi devi aiutare prima. E' mia intenzione fare quattro quadri collegati in un'unica architettura. Ora tu devi dirmi i titoli di quattro o più feste caratteristiche delle Marche; feste in contrasto naturalmente. Non so; per esempio una processione del Venerdì Santo, una riunione notturna di contadini per « stutà » (si dice così?) (14) il granoturco; si può aggiungere, per contrasto, una estasi di fronte al « Colle dell'Infinito », insomma vedi tu e magari con te qualche tuo amico poeta della nostra terra. Non c'è fretta. Prima di ottobre non potrò cominciare. Puoi anche indicare le località di queste feste caratteristiche con qualche particolare. L'ultima sarà una cosa allegra (per esempio un « saltarello »). Per la disposizione non ti preoccupare. Deve riuscire un lavoro a quattro aspetti: uno tristissimo, uno dolce, uno religioso, uno vivacissimo. Ma possono venire in mente altri quadri e, di conseguenza, altre atmosfere musicali: per esempio canti di mamma sulla culla, pastorali, canti rudi e un poco selvaggi, « a dispetto ». Tanti sono i colori delle nostre Marche! E non deve mancare le spensierata giovinezza del popolaresco (colorato a forti tinte) ».

Dall'ottobre trascorsero appena sette mesi e il « sogno intatto da realizzare » era opera compiuta. La promessa fatta all'amico, alle Marche, alla sua Macerata era stata fedelmente e puntualmente mantenuta. Lo annunciava nell'aprile dell'anno successivo, quasi con un grido di gioia: « Ti do la lieta novella che la rapsodia marchigiana è terminata nel suo abbozzo musicale. Manca ora di strumentarla e fra due mesi sarà un fatto compiuto. Ho messo tutto il mio cuore in questo lavoro e credo che sia la mia cosa migliore fino ad oggi. Mezz'ora di musica piena di colore e di folklore. Le parti del lavoro sono divise: Stornelli (oro), La processione del Venerdì Santo (viola), Le pastorali di Natale (bianco), Il saltarello (rosso), si eseguono tutte di seguito in un tutto organico. Nella prima ed ultima parte ho fatto tesoro del tuo prezioso materiale. La processione del Venerdì Santo è imperniata sul canto popolare « Santa Madre questo fate... » e sul tema liturgico del « Vexilla ». Le pastorali sono miei canti e ricordi intessuti sul motivo popolare « Tu scendi dalle stelle ». Il saltarello riprende il tono particolare marchigiano, contrappuntato con gli stornelli dell'inizio. Vorrei farti sentire da vicino e subito al piano questa mia nuova creatura di nostalgia e di amore... Per ora ti confido con gioia la notizia del lavoro compiuto ed anche con riconoscenza per la spinta che mi hai dato a compierla con la tua fede. Mi sento di aver

(14) La voce dialettale non è « stutà » ma « scannafojà », « scartoccià » nel significato di liberare la spiga dalle brattee.

valorizzato la mia terra ed i nostri canti con la purezza di una religione ».

A questa creazione sbocciata da un intelletto di non comune sensibilità artistica e di matura cultura musicale, cullata da sensi profondi di nostalgico amore, di passione e di fede non poteva non arridere il successo. E il due aprile del 1943, da Bologna ce ne dava comunicazione: « Credo che i miei ti avranno comunicato che a Napoli, nel concorso « Scarlatti » ho avuto il primo premio con il poema che ho definitivamente intitolato *La mia terra..*, Questo lavoro è stato scritto da me come un testamento della mia giovinezza, perché tutto quello che di meglio ho vissuto e sofferto vi è stato in me cantato a gola spiegata e a cuore aperto. Forma e contenuto si sono abbracciati in una unità da cui la materia non può disciogliersi senza venire a mancare di uno dei suoi dati più essenziali. La veste strumentale è stata adoperata con la massima dovizia, anche per caratterizzare meglio i ritmi e i canti popolari... Le Marche adesso hanno, credo, la prima celebrazione di un musicista; per questo mi sento un poco orgoglioso di aver donato il meglio di me alla mia cara terra ».

E il poema sinfonico prende gloriosamente il via con esecuzioni a Venezia, all'« Argentina » in Roma (con l'orchestra dell'Augusteo diretta da Francesco Molinari-Pradelli), a Pesaro, a Bologna, con la messa in onda nel programma nazionale della RAI e in numerose località dell'Italia e dell'estero.

Quale migliore celebrazione dell'etnomusicologia marchigiana fino allora sconosciuta?

Era un inizio!

La letteratura musicale popolare picena aveva ancora tanto bisogno di esser presentata, valorizzata, esaltata dall'opera egregia e consapevole di un eccellente musicista, quale era il Liviabella. E lui, convinto del pregio estetico del canto degli avi nostri, continuò ad essere il più valido assertore di esso.

Nel '53, allorché stavamo preparando la quarta raccolta dei *Canti popolareschi piceni* preceduta da una nota sulle « caratteristiche principali della melodia tradizionale marchigiana », volemmo sentire in proposito il parere dello illustre Maestro, allora Direttore del Conservatorio di musica « Rossini » di Pesaro. Egli, con somma cortesia e pari competenza, ci fornì preziose notizie che meritano di essere conosciute: « Ti restituisco i tuoi fogli; vanno benissimo. Ricordo quando frequentai il Conservatorio di S. Cecilia, che il mio professore di storia della musica, Alaleona, mi fece notare la particolarità dei canti marchigiani dell'appoggiatura (settima, o il suo rivolto: seconda) cantata insieme alla nota appoggiata. Tale particolare arditezza fu adoperata da lui anche in altre sue musiche; ricordo una sua lirica, su testo del Pascoli, con questo uso. Della caratteristica della quarta eccedente è da dire che è in uso di antiche scale greche con lo spostamento del semitono fra il quarto ed il quinto grado anziché fra il terzo ed il quarto. Nel *Libro d'oro del musicista* di Alaleona (Milano, Ricordi) troverai assai bene spiegato l'uso dei tetracordi greci e le varie scale di allora da noi impoverite nei due soli modi: maggiore e minore. La musica d'oggi cerca di ditornare agli antichi modi e li sfrutta; Pizzetti, per esempio, fra il primo tempo della sua « sonata in la minore », mettendo in chiave un fa diesis; Mascagni, nella romanza « Son pochi fior », adopra la scala minore senza l'alterazione della sensibile. Così

arte e folklorismo si dànno la mano. Tutte queste particolarità sono state anche usate, in vasta scala, nel mio poema marchigiano *La mia terra* ».

E questa raccolta ricca di ben 36 melodie tradizionali, dopo non poche difficoltà principalmente di carattere finanziario, uscì in luce nel maggio del 1955. L'accoglienza dei folkloristi e dei musicisti fu di pieno consenso; particolarmente festosa ed affettuosa e, sotto l'aspetto musicale, oltremodo interessante, quella del Liviabella. Il Maestro così scriveva: « E' una raccolta, per me di grande pregio e mi pare compendiare tutta la ricca messe di folklore che il tuo amore e passione per il patrimonio delle nostre Marche hanno saputo così ben scegliere per la suggestione e la commozione degli artisti che vi sapranno attingere. La musica popolare è l'iridata sorgente di lievissima freschezza che vince ogni polemica sull'arte per ricondurci nell'incanto inaspettato di stupite purezze. Vi sono nella disinvoltura orizzontale, delle squisite melodie dai ritmi facili, contrasti quasi innamorati come nella seconda parte di « A témbu de cerèsce » o chiacchierini come merletti di un'evocata infanzia ne « La vella lavandirina ». I canti « a vatóccu » sanno d'infinito nella loro incerta modalità e nello spazio che non sopporta limiti di battuta. « Lu cantu de lo vatte » di Fermo naviga su strane scale più vicine al gregoriano che alle nostre modalità. Così pure di grande rilievo la nota realistica ed ardita del pianto, del grido nella « Nenia funebre di carnevale ». Ma la più bella per la musica tragica che supera di gran lunga le parole superficiali è « 'Ffàccete a la finestra, Luciola » (15), dove la passione amara ha colpito il più amaro e compassionevole poeta del mondo, il nostro Leopardi; quale straordinaria affinità nel lugubre conforto di questa musica e quella sua Musa disperata congiunta ad una irrimediabile angoscia. Non è escluso che io torni con queste tue pubblicazioni ad un nuovo lavoro rapsodico; le melodie dei nostri padri piangono nelle evocazioni incontrollate di impossibili ricordi come i fantasmi dei nostri morti più cari e bussano alle corde dell'anima con una discrezione e con una timida tenerezza che ci fa socchiudere gli occhi. E si naviga nel cielo ritrovando il colore, il disegno di certe sperdute stelle che senza quei canti evocatori rimanevano perdute per sempre. Il profano presuntuoso chiasso di oggi si smaschera, quando ci si trova in quella spiritualità che scopre gli infiniti volti di Dio illuminato dalla fantasia primordiale della creazione. E la più commossa creazione è il seme di questi nostri canti, dove c'è l'intatto fascino del prodigio, vergine dal veleno di una malintesa cultura. Verdi ci ha lasciato detto: « Torniamo all'antico ». Aggiungo: « torniamo alla nostra terra ». E loderemo Dio con l'eguale candore del suo inestimabile dono della vita. Grazie, caro Giovanni, pel conforto che doni a te stesso e a noi serbandoci tale tesoro che, trovato con tanta amorosa cura, ci fa trovare noi stessi ».

Il vago accenno « di un lavoro rapsodico » si tradusse in realtà nel dicembre del 1955 quando finì di comporre per pianoforte *Rapsodia picena*. In essa i vari motivi popolari sono così abilmente e sapientemente collegati tra loro in un unico disegno da formare un mosaico armonico di suggestiva bellezza e di specifico colore marchigiano culminante nella esplosione dionisiaca della danza marchigiana « la castellana ».

(15) Questa canzone è ricordata dal LEOPARDI nella sua piccola raccolta intestata *Canzonette popolari che si cantavano al mio tempo in Recanati*.

Ed a Pavia, in occasione del « VI Trofeo mondiale della fisarmonica », svoltosi nei giorni 6 e 9 settembre 1956, il pezzo d'obbligo per i partecipanti alla categoria «juniores» è stata la composizione originale, trascritta dal Liviabella per fisarmonica, *Stornello - La castellana*, tratta dalla suddetta «Rapsodia picena».

Dopo tale avvenimento artistico il Maestro, compiaciuto per il felice esito, ci scriveva: « A Pavia nel concorso del trofeo di fisarmoniche, *Stornello e la castellana* sono stati magistralmente eseguiti da esecutori italiani e stranieri con piena soddisfazione ».

Già prima, nell'agosto del 1950, le edizioni musicali Farfisa di Ancona avevano pubblicato *Ouverture Italiana*, per fisarmonica, con motivi desunti dai canti popolari marchigiani.

A più riprese la RAI-TV, in programma nazionale, ha trasmesso l'intera *Rapsodia*.

Bisognava ora dar mano a nuovo lavoro intorno ai nostri canti; era necessario fornire ai nostri gruppi folkloristici e alle nostre formazioni corali un repertorio di elaborazioni polifonico-vocali senza però sciupare in alcun modo la genuina bellezza delle melodie tramandateci dai nostri avi. Tale necessità era stata avvertita nelle diverse competizioni che si avevano ed ancora oggi si hanno in Italia ed all'estero, ricordiamo il « Concorso polifonico internazionale Guido d'Arezzo ». Anche questa volta il Liviabella mette a disposizione la sua arte squisita con pieno entusiasmo e affetto per la sua terra. Egli ci scriveva: « Sto lavorando di gusto. Mi sto tuffando nelle belle melodie del Potenza e del Chienti e mi ristoro ».

Nacque allora una eletta raccolta di canti popolari elaborati per coro. E fu proprio in questo tempo che per suo vivo interessamento il famoso coro della S.A.T. incise su disco Odeon il canto natalizio *Natu, natu Nazzarè* da lui armonizzato per quattro voci virili. Se non andiamo errati, questo è l'unico disco che esista di canti popolari marchigiani.

Nel 1959, allorché pubblicammo la quinta raccolta di *Canti popolareschi piceni* l'illustre Maestro, amico fraterno, ci volle onorare della sua presentazione: « E' con vivo senso di piacere e di gratitudine che salutiamo la pubblicazione di quest'ultima raccolta etnofonica di melodie tradizionali picene curata da Giovanni Ginobili con la consueta diligenza e con il suo noto appassionato commosso amore. A lui dobbiamo in particolar modo la fortuna di poter tramandare il tesoro dei nostri canti marchigiani nella loro essenza intatta e nelle elaborazioni corali da lui stesso desunte. E' nostro orgoglio avere nel Ginobili un cultore delle nostre tradizioni più genuine e più espressive a difesa del nostro più integro patrimonio nazionale e per arginare l'imperversare delle tante superficiali e false espressioni commerciali assai erroneamente dette « belle canzoni » propinate con tanto dispendio di premi e di pubblicità assolutamente inadeguati. All'umile e coraggiosa fatica del nostro Ginobili dovrebbe essere assegnato con molto reale merito un premio (e non solo morale) che lo compensasse della sua instancabile ricerca da anni ordinata e ammirata sia nella parte letteraria che musicale. A lui dobbiamo di sentirci vicina la voce dei nostri padri nella sanissima sorgente rigeneratrice di tali inconfondibili espressioni di originali germi ritmici e melodici che ci prendono col prodigio della loro semplicità. Sono rievocazioni che ci riportano al prezioso tempo della nostra infanzia e

ai nostri più cari ricordi di meraviglia e di bontà a conforto dell'amarezza del viver presente. Da questo nostro fertilissimo seme i nostri musicisti delle Marche e dell'Italia potranno una volta di più ritrovare se stessi nell'ispirazione all'infuori di tante inutili polemiche estetizzanti abbandonandosi a questo magico richiamo popolare con inaspettati e stupiti ritorni. Così come l'aurea polifonia cinquecentesca ci lasciò capolavori eterni intessendo melismi e contrappunti sulle anonime melodie gregoriane nate anche esse per affinità dalle lontanissime fonti popolari greche ed ebraiche, anche l'ispirazione dei nostri artisti potrà trovare nel nostro popolo una ricca messe di motivi che ricreati vocalmente o strumentalmente nella loro sensibilità con accostamenti reali e ideali saprà donarci delle luminose opere a confermare la ricchezza del nostro sangue e del nostro cielo generoso di bontà e di cuore in questa nostra fortunata regione benedetta dalla provvidenza di Dio. Bologna, 19 gennaio 1959. LINO LIVIABELLA ».

E non mai stanco di offrire a piene mani, a pieno cuore quanto di più e di meglio poteva della sua arte a lustro della marchigiana etnofonia, pur tra i doveri gravosi del suo alto ufficio di Direttore del Conservatorio di musica « Martini » di Bologna, pur tra gli impegni di nuove creazioni musicali, nel '62 prende parte al « Premio Illersberg. Rai 1962 ». Presenta tre canti tradizionali: *Cantu a vatóccu*, *Ffaccete a la finestra*, *Saltarello cantato* da lui elaborati per sei voci dispari. Cori pubblicati nel volume dal titolo *Cori popolari italiani* (16). E' questo l'ultimo atto di fede nella validità artistico-musicale del patrimonio etnomusicologico marchigiano; è l'estremo pegno d'amore che il cuore grande dell'insigne Maestro ha donato alla sua terra prediletta.

(16) *Cori popolari italiani raccolti ed elaborati da vari autori*, Ediz. Suvini Zerboni, Milano, 1963.

Dal volume “LINO LIVIABELLA LA SUA VITA - LA SUA MUSICA”
a cura di ALDO ADVERSI 1966